

L'APPROCCIO DELLA TURCHIA VERSO DUE NEMICI ESISTENZIALI TURKEY'S APPROACH TO TWO EXISTENTIAL ENEMIES

Angelo Travaglini



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2025 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2025 Angelo Travaglini

First Edition: July 2025

Analytical Dossier 18/2025 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

L'APPROCCIO DELLA TURCHIA VERSO DUE NEMICI ESISTENZIALI TURKEY'S APPROACH TO TWO EXISTENTIAL ENEMIES

Angelo Travaglini



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

L'APPROCCIO DELLA TURCHIA VERSO DUE NEMICI ESISTENZIALI TURKEY'S APPROACH TO TWO EXISTENTIAL ENEMIES

Angelo Travaglini

Sommario

L'articolo analizza l'approccio strategico della Turchia nei confronti del conflitto israelo-iraniano, evidenziando la posizione equilibrata assunta da Ankara nonostante le profonde divergenze con la Repubblica islamica. Mentre condanna fermamente l'aggressione israeliana contro l'Iran, la Turchia mantiene una costante opposizione allo sviluppo nucleare iraniano, temuto come potenziale fattore di destabilizzazione regionale. L'autore mette in luce il pragmatismo turco, che mira a evitare uno scenario di collasso dell'Iran per contenere i rischi di jihadismo, irredentismo curdo e pressioni migratorie. Inoltre, l'articolo sottolinea come la "soft-power diplomacy" turca e il rafforzamento delle autocrazie arabe possano aver incrinato l'egemonia regionale israeliana, aprendo nuove possibilità per un ordine mediorientale più multilaterale.

Parole chiave: Israele, Turchia, Iran

Abstract

This article analyzes Turkey's strategic approach to the Israeli-Iranian conflict, highlighting Ankara's balanced stance despite its deep-seated divergences with the Islamic Republic. While firmly condemning Israeli aggression against Iran, Turkey consistently opposes Iran's nuclear development, which it views as a potential source of regional destabilization. The author underscores Turkish pragmatism, aimed at avoiding an Iranian collapse in order to mitigate the risks of jihadism, Kurdish irredentism, and migratory pressure. Furthermore, the article emphasizes how Turkey's "soft power diplomacy" and the consolidation of Arab autocracies may have undermined Israel's regional hegemony, opening new possibilities for a more multilateral Middle Eastern order.

Keywords: Israel, Turkey, Iran

L'atteggiamento di Ankara di fronte al repentino inatteso attacco USA del 21 giugno scorso ai tre siti nucleari iraniani di Natanz, Fordow ed Isfahan si è contraddistinto per i toni misurati di critica, emananti dal Ministero degli esteri turco.

In effetti questi non sono andati al di là di espressioni di inquietudine per le conseguenze derivanti da una aggressione per converso criticata dai Paesi della regione, unanimi nel giudicare gli attacchi come "una mossa azzardata" suscettibile di destabilizzare pericolosamente la più vasta area medio-orientale.

Simile approccio non poteva mancare di sorprendere alcuni osservatori tanto più ove si pensi alla virulenza delle espressioni usate dal Presidente Erdogan alcuni giorni prima in occasione della 51° sessione del Consiglio dei Ministri degli esteri dei 57 Paesi membri dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica, svoltasi recentemente ad Istanbul.

Erdogan infatti in quella stessa occasione aveva avuto modo di qualificare l'aggressione israeliana contro l'Iran iniziata lo scorso 13 giugno come un atto di "banditismo" condotto senza alcuna considerazione della legalità internazionale, per di più nel bel mezzo di un processo negoziale portato avanti da Stati Uniti ed Iran.

Una differenza quindi nei toni e negli accenti indubbiamente marcata ma che trova una sua spiegazione nel desiderio turco, rimasto a tutt'oggi insoddisfatto, di tradurre in realtà gli appelli lanciati dalle autocrazie arabe del Golfo unitamente all'Egitto di far ripartire il negoziato tra Stati Uniti ed Iran, brutalmente interrotto dalla aggressione israeliana iniziata lo scorso 13 giugno, rendendosi in tal modo Ankara protagonista di iniziative di mediazione tra i due suddetti Paesi.

Un approccio a tinte miste

I rapporti del governo turco con la Repubblica islamica non si sono mai discostati da due tratti di basilare rilievo.

Il primo concerne quel che da sempre ha contraddistinto la relazione di Ankara con la Repubblica islamica ovverossia il desiderio di astenersi da manifestazioni nei suoi confronti di aperta, viscerale ostilità, privilegiando al contrario un approccio pragmatico basato su politiche mirate al mantenimento di apprezzabili livelli di collaborazione economica e sociale.¹

In tale contesto occorre menzionare la rilevanza del comparto energetico caratterizzato dal corposo export di gas naturale iraniano alla Turchia in ordine al quale i due governi stanno discutendo il rinnovo dell'accordo esistente da 25 anni vertente su forniture soddisfacenti una cospicua parte del fabbisogno turco nonché la comune appartenenza dei due Paesi all'Economic Cooperation Organization (ECO), organismo

¹ L'andamento degli scambi economico-commerciali tra i due Paesi ha raggiunto di recente i \$10 miliardi calando poi successivamente a causa dei turbolenti eventi che hanno avvelenato il quadro politico nella regione.

intergovernativo regionale del quale fanno anche parte tutte le Repubbliche asiatiche ex-sovietiche oltre al Pakistan ed all'Afghanistan.²

Come si può notare il sostrato della relazione bilaterale nelle sue concrete articolazioni si rivela tutt'altro che trascurabile, rivelandosi esso il motore del condiviso intendimento dei due governi di mantenere e promuovere lo sviluppo dei rapporti.

Passando al secondo dei due tratti fondamentali della proiezione turca nei confronti della Repubblica islamica, occorre per converso far stato di una mai celata opposizione di Ankara agli intendimenti iraniani mirati al conseguimento di una deterrenza nucleare necessaria, secondo la narrativa propagata da Teheran, per assurgere al ruolo di potenza regionale in grado di perseguire una policy realmente indipendente.

Esigenza avvalorata secondo gli iraniani da un quadro generale prevalente nel subsistema segnato dall'ingombrante peso di ingerenze esterne, in aperta collusione con Israele, mai accettate dalla Repubblica islamica, portata a considerarle come la fonte principale dei molti mali che continuano ad affliggere il Medio Oriente.

Tale visione iraniana per converso non ha mai incontrato i favori della Turchia incline a far valere argomentazioni di indiscussa validità, legate anch'esse ad un quadro regionale scosso da gravi tensioni, mai sopite rivalità ed endemica instabilità.

In effetti le riserve di Ankara appaiono tutt'altro che infondate nella misura in cui si basano sull'assunto delle prevedibili reazioni di altre entità della regione, conseguentemente inclini a percorrere gli stessi sentieri dell'Iran, scatenando in tal modo una corsa al riarmo dagli effetti ritenuti dalla Turchia assai mal propizianti per i già precari equilibri regionali.

Secondo quanto segnalato dall'autorevole Centro di ricerca turco Seta di Ankara la posizione turca in proposito non è affatto mutata in conseguenza dell'aggressione israeliana del 13 giugno scorso nella misura in cui le vibranti espressioni di condanna formulate nei confronti di Israele, del tutto in linea del resto con il pessimo andamento della relazione tra i due Paesi, non hanno per nulla fatto venir meno la tacita persistente

² La finalità ultima dell'ECO è quella di promuovere e sviluppare la collaborazione tra i dieci Paesi membri nel campo economico, sociale ed anche culturale. Il 17° vertice dell'organizzazione ha avuto recentissimamente luogo il 3-4 luglio in Azerbaigian con la partecipazione del Presidente iraniano Pezeshkian e del Presidente Erdogan che non ha mancato nell'occasione di definire la politica di Israele come "il principale pericolo per la pace e stabilità della intera regione medio-orientale".

opposizione della leadership di Ankara ai temuti obiettivi perseguiti dal regime clericale a Teheran, suscettibili agli occhi della Turchia di esasperare ulteriormente le tensioni nel subsistema.

Una visione turca confermata da un conflitto dagli effetti dirompenti

Ciò detto giova rilevare come la Turchia di Erdogan abbia sempre considerato lo Stato di Israele come una potenza regionale perseguitante una policy dalla forte carica destabilizzante.

Una entità nient'affatto interessata a stabilire rapporti di positiva reciproca comprensione con i Paesi della regione, interessata piuttosto al perseguimento di una logica di dominio garantita dalla possanza del proprio hardware militare alimentato dal decisivo supporto della potenza americana.

A parere di autorevoli analisti turchi la Turchia vedrebbe dunque nella proiezione estera israeliana una policy che travalicherebbe il conseguimento della deterrenza, andando ben al di là, verso obiettivi di vera e propria egemonia militare, avvalendosi nel perseguimento di questo disegno del legame strategico con gli Stati Uniti.

Tutto questo secondo le succitate fonti farebbe apparire la policy israeliana come una politica fundamentalmente orientata verso un sistema di dominazione, preclusivo di iniziative basate sulla reciproca comprensione, privilegiando il dialogo, gli strumenti della diplomazia e di mediazione suscettibili per converso di conseguire una stabilità politica nella regione poggiante su equilibri duraturi nel rispetto della legalità internazionale.

Al contrario secondo la visione di Ankara il *modus operandi* israeliano porterebbe alla normalizzazione della guerra come strumento privilegiato attraverso il quale garantire il successo di una logica egemonica nel subsistema, con scarsa considerazione e rispetto di qualsiasi norma e regola di condotta ispirata ad una pacifica e costruttiva coesistenza.

In altre parole, nel perseguimento di tale logica il ricorso alle armi non sarebbe più visto come una “*extrema ratio*” ma come la via normale da percorrere in vista del raggiungimento nella regione di obiettivi di rilevanza strategica.

Da qui discende la ferma opposizione di Ankara ad una policy il cui ultimo sbocco ha portato ad una guerra contro l'Iran dagli effetti dirompenti, scatenata senza alcun preavviso nel mentre era in corso una delicata trattativa diplomatica tra l'Iran e gli Stati Uniti.

In effetti la proiezione turca nella regione parte da assiomi diametralmente diversi da quelli perseguiti da Israele.

Come si può notare essa si contrappone apertamente all'unilateralismo israeliano ispirandosi per converso ad una visione strategica basata sul perseguimento di equilibri nella regione rispettosi della sovranità nazionale nonché su una architettura di sicurezza in seno alla quale ciascuna entità dovrebbe essere posta nelle condizioni di decidere del suo proprio divenire.

Una visione portata anch'essa ad escludere il ricorso a potenze o sistemi esterni alla regione. Diplomazia e la ricerca di soluzioni improntate al reciproco vantaggio dovrebbero in seno alla succitata architettura assurgere al ruolo di linee-guida dettate da un ordine geopolitico fondamentalmente condiviso dai soggetti operanti al suo interno.

Emerge da tutto questo una dichiarata opposizione della leadership turca ai pesanti condizionamenti emananti dalla proiezione esterna di Israele, assunta progressivamente, secondo la narrativa di Ankara, al ruolo di principale fattore destabilizzante nella regione dalle cui dirompenti politiche discenderebbe inevitabilmente una vasta area medio-orientale minata alla sua base da uno stato di violenza ed insicurezza permanenti.

Risulta dunque importante evidenziare una visione turca del divenire utile a comprendere il senso e la portata delle posizioni di Ankara sulle aree di crisi nella regione.

Significativo è costatare il fatto che, a dispetto delle corpose rivalità esistenti tra la Turchia e l'Iran, particolarmente in Siria, in Iraq e nel Caucaso, Ankara non abbia esitato a condannare apertamente le aggressioni israeliane alla Repubblica islamica, evidenziando per bocca del suo leader come "qualsiasi evento interessante un Paese della nostra regione non possa non coinvolgere tutti gli altri attori dell'area".

In effetti chiamando le cose con il loro nome riuscirebbe arduo non comprendere come un indebolimento dell'entità iraniana o ancor più un

rovesciamento di regime nuocerebbe agli interessi di Ankara per le gravi conseguenze derivanti da simili mal auguranti mutamenti.

Una involuzione in Iran molto mal accetta

Quali sarebbero le gravi conseguenze per un Paese finitimo come la Turchia che seguirebbero ad una frammentazione dell'entità iraniana?

Essa porterebbe in primis all'esplosione, nel vuoto politico conseguentemente creatosi, dell'idra jihadista, già resasi protagonista in un recente passato in Iran di attacchi feroci rivendicati da organizzazioni terroriste collegate allo Stato islamico quali principalmente l'Islamic State Khorasan Province (ISKP), operante particolarmente in Afghanistan (nemico acerrimo dei Talebani al potere) ed in Iran.

Nuove sanguinose occasioni di scontro si presenterebbero nella più vasta regione, alimentate dall'esplosione del settarismo nelle sue manifestazioni più cruenta senza trascurare il giovamento che da questo generale incontrollato disordine trarrebbero non solo le formazioni dell'estremismo sunnita, più marcatamente l'ISIS, quest'ultimo ben presente sia in Iraq che in Siria, entrambi confinanti con la Turchia, ma anche e più sinistramente per Ankara, le militanti formazioni curde iraniane del PJAK ("Free Life Party in Kurdistan"), organicamente collegate col PKK turco, quest'ultimo solo da poco tempo non più una minaccia esistenziale per la leadership islamista al potere ad Ankara.³

Simile involuzione costituirebbe per la Turchia il pericolo maggiore scaturente da un graduale, progressivo sfaldarsi dell'entità iraniana suscettibile di secernere pericolosamente spinte destabilizzanti in tutta la vasta area orientale dello spazio anatolico.

A nostro avviso ciò sarebbe sufficiente per spiegare come il governo di Ankara veda una frammentazione del vicino non-arabo come il fumo negli occhi, una deriva da evitare dato che potrebbe riaccendere irredentismi che dopo decenni sembrano essersi spenti nel quadro politico turco.

³ Il PJAK da anni porta avanti una silenziosa e micidiale azione destabilizzante nel nord-ovest iraniano, fruendo secondo informazioni incontrollate del sostegno israeliano, sfruttando altresì una presenza militare dello Stato ebraico in un altro Paese finitimo dell'Iran, l'Azerbaigian, destinatario da tempo dell'aiuto militare di Tel Aviv. A tal proposito torna utile ricordare che nella medesima area nord-occidentale vive la minoranza azeri, il 20% della comunità iraniana, i cui aneliti separatisti non si sono mai spenti.

La Turchia sarebbe dunque esposta in misura impattante alle deleterie incidenze di una rottura dell'ordine regionale se si pone altresì attenzione al particolare di una lunga frontiera, più di 500 chilometri, separante l'entità anatolica dalla Repubblica islamica attraverso la quale masse di disperati in fuga dall'Iran cercherebbero di trovare rifugio in Turchia, un Paese dove milioni di profughi tuttora soggiornano, fonte di tensioni sul piano nazionale in una realtà alle prese con un quadro economico e sociale molto delicato.

Tutto ciò potrebbe materializzarsi nel caso di un rovesciamento di regime a Teheran o di un acuirsi di una crisi interna dai risvolti deleteri per l'entità iraniana e per l'intera regione.

Sviluppi mal auguranti per Erdogan che non nasconde il desiderio di poter continuare a dirigere il Paese anche dopo la soglia temporale del 2028, anno di scadenza del suo secondo mandato, quando egli sarebbe tenuto a lasciare la poltrona presidenziale a qualcun altro in ottemperanza a quanto previsto dal dettato costituzionale.

Una ulteriore e tutt'altro che gradevole conseguenza per la Turchia derivante da un eventuale graduale sfaldamento dell'entità iraniana riguarderebbe i colpi fatali che gli scenari sopra esposti assesterebbero a progetti di intercontinentale rilevanza economica quali la “New Development Road”, del valore stimato di \$17 miliardi, al quale partecipano, unitamente alla Turchia, l'Iraq, Qatar e gli Emirati arabi uniti.

4

Un'iniziativa cui il Presidente Erdogan tiene moltissimo nell'ottica di una valorizzazione del suo Paese come “key player” nelle vie di transito tra l'Asia e l'Europa, sfruttando al meglio la sua collocazione geografica, traendone vantaggiosi “ritorni” sul piano politico e della sostenibilità economica.

Tutto questo appare al momento di problematica concretizzazione alla luce del clima di esplosiva tensione creatosi nel Levante e nella

⁴ La New Development Road è un progetto che attraverso una combinazione di corridoi stradali e ferroviari collegherebbe il porto iracheno di Bassora nel Golfo Persico con la Turchia e successivamente con l'Europa. La dichiarata finalità di una iniziativa che al momento vede piuttosto lontana una sua effettiva realizzazione sarebbe quella di garantire il trasporto di merci dal Golfo in direzione dei mercati europei, evitando la problematica rotta del Mar Rosso.

Penisola arabica in conseguenza della guerra dei 12 giorni scatenata da Israele contro l'Iran.

Ciò non toglie come questo disegno continui a figurare tra gli obiettivi strategici della proiezione estera turca, apparendo anch'esso come una variabile di rilevanza alla base della profonda contrapposizione di Ankara ad una policy israeliana perseguente una strategia egemonica poggiante sulle sabbie mobili.

Conclusioni

La visione turca della sanguinosa guerra tra Israele ed Iran e dei seguiti che essa potrebbe indurre poggia, dunque, su considerazioni di lungo termine nella misura in cui quei seguiti vengono percepiti ad Ankara di poco rassicurante strategica rilevanza per l'entità anatolica.

La Turchia ha inequivocabilmente condannato la repentina aggressione israeliana ad un Paese sovrano in una scia di analoghe incresciose iniziative perpetrate da Israele in un recentissimo passato contro il Libano e la Siria in assoluta flagrante violazione della legalità internazionale.

Ciò beninteso non significa che la leadership di Ankara veda con favore il dispiegarsi del programma nucleare iraniano. Il fatto che su questo tema la Turchia abbia osservato un rumoroso silenzio non può costituire l'avallo di una policy iraniana ritenuta anch'essa portatrice di una mal augurante carica destabilizzante nella regione.

In meno luttuose circostanze, infatti, Erdogan non aveva mancato di non condividere le scelte della Repubblica teocratica basate sull'assunto di garantire nel perseguimento di quelle scelte una deterrenza militare nella più vasta area considerata da Teheran come la *conditio sine qua non* per una reale effettiva indipendenza.

Tanto più mal accette quando si pensi al nuovo clima istauratosi sulle due sponde del Golfo Persico intervenuto all'indomani della riconciliazione tra l'Arabia saudita e l'Iran sbocciata in esito al successo della mediazione cinese del marzo 2023.

Un nuovo clima nei rapporti peraltro, come vedremo, che ha retto alla prova del recente conflitto tra i due nemici esistenziali nella regione.

Una politica iraniana quindi vista ad Ankara come ambigua, contraddittoria ed incoerente nella misura in cui da una parte privilegia

relazioni di collaborazione con le realtà limitrofe (“no problems with neighbours”) e dall'altra al contempo promuove la nuclearizzazione militare suscettibile, come già segnalato, di scatenare una corsa al riarmo nella regione e nuove tensioni.

L'offerta mediazione turca nella fino ad ora fallita trattativa tra Stati Uniti ed Iran, desiderio rimasto a tutt'oggi non esaudito anche verosimilmente per la non manifesta ma condizionante opposizione di Israele, deve essere dunque vista come visiva testimonianza del desiderio di Ankara di essere parte di un'azione concertata suscettibile di porre un argine ai nefasti dirompenti effetti della policy israeliana nella regione e ad un programma nucleare iraniano visto dalla Turchia come fondamentalmente destabilizzante.

Un aspetto non negativo, non solo per la Turchia ma anche per le autocrazie arabe del Golfo con le quali Ankara profittevolmente interagisce, merita comunque di essere evidenziato come impattante conseguenza del cruento conflitto dei 12 giorni.

Esso concerne la costatazione, rilevata dall'autorevole sito londinese di Middle East Eye, che alla fin fine quel conflitto abbia registrato in un certo qual modo la sconfitta delle due parti contendenti.

Esso, infatti, ha inflitto durissimi colpi alla deterrenza ed al “leverage” della Repubblica islamica, priva di una forza aerea degna di tal nome, soggetta ad una campagna di bombardamenti che non solo ha, come ammesso dallo stesso ministro degli esteri iraniano, arrecato “gravi danni” alle strutture operative del programma nucleare ma ha anche comportato pesantissime perdite sul piano umano e materiale.⁵

Ma se questo dev'essere messo in conto è anche vero che quel conflitto ha inferto un altrettanto duro colpo al mito della invincibilità di Israele ed alla impenetrabilità dei suoi sistemi di difesa antimissilistica, rivelatisi per converso alquanto perforabili, con il risultato di un non trascurabile tributo di sangue e distruzioni di edifici ed infrastrutture, particolarmente in due città di importanza quali Tel Aviv ed Haifa, principale porto del Paese.

⁵ Secondo quanto riportato dalla organizzazione umanitaria americana Human Rights Activists il bilancio delle vittime dei bombardamenti israeliani sarebbe superiore a quello riportato dalle autorità iraniane. Esso ammonterebbe in realtà a più di 1000 morti. Vi è inoltre da rilevare come la terribile punizione inflitta all'Iran da Israele abbia altresì beneficiato delle gravi carenze emerse nell'apparato di sicurezza nazionale alle quali gli iraniani stanno cercando ora di ovviare in guise e modalità aspramente criticate dalle organizzazioni umanitarie internazionali.

Tutto questo comporterebbe a parere di alcuni analisti un prezzo sul piano politico nella misura in cui il ruolo ed il peso delle ricche autocrazie arabe e della sagace diplomazia turca uscirebbero rafforzati e meno condizionati nei loro rapporti con le due parti in conflitto.

L'Iran trarrebbe beneficio dai migliorati apparentemente irreversibili rapporti con le entità della Penisola arabica aprendo verosimilmente il mercato agli apporti del capitale arabo, necessari per un rilancio dell'economia iraniana, al momento in uno stato calamitoso.

Per converso per quel che concerne Israele, da questo momento sarebbe lecito aspettarsi un diverso porsi ed atteggiarsi delle autocrazie arabe, particolarmente dell'Arabia saudita, verosimilmente inclini ad alzare il prezzo di una normalizzazione delle loro relazioni con lo Stato ebraico.

A tal riguardo occorre segnalare, in esito agli ultimi sondaggi realizzati da importanti centri di ricerca americani, come il livello di simpatia verso Israele, costatabile presso l'opinione pubblica nelle realtà della Penisola arabica, si collochi attualmente, principalmente a causa degli spaventosi eventi in corso a Gaza, a livelli infimi.⁶

E di questa non secondaria variabile le leadership arabe, più marcatamente il regno saudita, dovranno inevitabilmente tener conto, unitamente ai loro alleati d'oltre-oceano, reiterando l'esigenza che si pervenga ad una via d'uscita dalla tragedia palestinese che preveda l'istaurazione di un cessate il fuoco permanente a Gaza in grado di porre termine al massacro di quella comunità messo in opera con cadenza quotidiana dall'esercito israeliano nonché l'avvio di un negoziato mirato alla creazione di uno Stato palestinese indipendente.

Ciò spiega altresì le martellanti intense pressioni esercitate dai sauditi, dagli Emirati e da Qatar nei confronti di Washington perché nel corso del conflitto si procedesse rapidamente ad un cessate il fuoco necessario per evitare un allargamento dello scontro con effetti imprevedibili.

⁶ A tal proposito interessante appare la testimonianza di Patrick Theros, ex-ambasciatore USA a Doha ed attualmente alto funzionario residente negli Emirati, che fa stato di come anche al livello della nomenclatura politica araba si stia assistendo ad una maggiore simpatia e comprensione nei confronti della Repubblica islamica.

L'allentamento delle tensioni nella più vasta regione resta un altro obiettivo perseguito con determinazione ed intensità dalle diplomazie arabe, desiderose altresì di coinvolgere l'Iran in tale processo.

Lontani appaiono i tempi quando sino alla fine dello scorso decennio l'uomo forte del regno saudita Mohammed bin Salman paragonava il leader supremo iraniano Khamenei ad Adolf Hitler!

L'ambizione israeliana di creare un "nuovo ordine in Medio Oriente" sembra all'indomani dei cruenti eventi di giugno aver registrato un costatabile passo indietro a beneficio di una accresciuta influenza delle leadership del Golfo, uscite rafforzate dalla sconsiderata prova di forza israeliana, ed anche di una "soft-power diplomacy" turca interessata a promuovere e consolidare nell'area in esame un sistema di rapporti ben diverso da quello irresponsabilmente concupito dalla leadership politica israeliana.

In conclusione, qualcosa è cambiato o sta cambiando in termini geopolitici nelle dinamiche interne allo spazio islamico e sarà interessante registrarne gli ulteriori sviluppi.

Le speranze di un nuovo corso sono tutt'altro che irrealistiche mentre le condizioni per una loro concretizzazione apparirebbero ora più propizianti che in un passato anche recente.

Tuttavia, le tensioni continueranno purtroppo a sussistere in una realtà strutturalmente fragile ed esposta a pesanti, fortemente destabilizzanti condizionamenti esterni, dei quali l'insanabile contrapposizione tra Iran ed Israele costituisce il più inquietante esempio, anche se il contesto sul quale esse si dispiegheranno apparirà da questo momento in buona misura mutato e verosimilmente più ricettivo verso nuove esigenze e nuovi approdi.

[Angelo Travaglini](#), entrato in carriera diplomatica nel 1973, ha ricoperto le relative funzioni presso varie sedi. Durante la sua prolungata esperienza in Africa nera, in particolare nelle due aree francofona ed anglofona, ha potuto misurare non solo gli effetti tutt'altro che esaltanti della colonizzazione europea ma altresì le carenze della Cooperazione allo sviluppo, dimostratasi incapace di incidere sui meccanismi che perpetuano l'arretratezza materiale e culturale di quelle realtà.

Altre aree coperte da Angelo Travaglini hanno riguardato l'Australia e l'Argentina dove per converso egli ha potuto constatare gli apporti del lavoro italiano in quei due Paesi a dimensione continentale. Di tali apporti ben visibili restano le tracce di quanto i nostri connazionali sono stati in grado di fornire nel processo di crescita e di sviluppo di quelle terre lontane.

Altrettanto interessante e formativa si è rivelata la sua esperienza nella sede di Copenaghen in Danimarca dove Travaglini nell'espletamento delle sue funzioni diplomatiche ha altresì allacciato fruttuosi rapporti con centri di studio e ricerca nordici finalizzati ad un approfondimento delle tematiche inerenti ai problemi di sicurezza della nevralgica area baltica. Una volta lasciata la carriera Travaglini si è concentrato sullo studio delle realtà arabo-islamiche, fornendo contributi di pensiero nella sua qualità di "Cultore di Storia dei Paesi islamici", titolo conferitogli dall'Università di Torino. Gli approfondimenti da lui forniti hanno interessato e continuano ad interessare particolarmente gli scacchieri della Penisola arabica e del Levante.

Il suo ultimo saggio è: [Yemen. Dramma senza fine](#). Edizioni Citta del Sole, 2022 – ISBN 978-88-8238-312-1



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu